

I "CELESTINI" DI PRATO

FATTI E RIFLESSIONI

Il tribunale di Firenze, in data 3 dicembre 1968, ha condannato, come colpevoli di maltrattamento continuato e aggravato di minori, 5 dei 32 sorveglianti del « Rifugio Maria Assunta in cielo » di Prato (due « fratelli » e tre « sorelle »), e come colpevole di abbandono di incapace, successivamente deceduto, la dottoressa dell'istituto Fernanda Oliva.

Che gli episodi di fanatismo, di ignoranza, di notevole im-preparazione che per anni hanno colpito i ragazzi del rifugio, siano venuti finalmente alla luce, è indubbiamente un bene. Maniere e maltrattamenti come quelli denunciati dovevano il più presto possibile essere accertati e chiaramente condannati, perchè assolutamente inammissibili, se non altro per ragioni di umanità e di buon senso educativo.

Detto questo, però, vogliamo subito aggiungere che noi, pur ritenendo gravi le responsabilità dei sorveglianti e di chi ha loro affidato compiti di formazione, e pur assumendo un atteggiamento di forte disapprovazione dei loro sistemi, **siamo rimasti sfavorevolmente impressionati dagli interventi troppo unilaterali della stampa, dal tono di sottile accanimento, dalle illazioni facili e generalizzate contro tutti e contro tutto.** In una vicenda di tanta delicatezza e di tanta complessità, dove la conoscenza profonda e diretta del contesto dei fatti e delle persone era assolutamente indispensabile, e dove le responsabilità della vicenda non stanno solo da una parte, gli interventi sono stati troppo affrettati, ingiusti e semplicistici.

Queste note vorrebbero, almeno in parte, compensare tali lacune. A questo scopo, abbiamo letto attentamente gli atti processuali con i documenti allegati; abbiamo preso contatto diretto sul posto con le persone direttamente o indirettamente implicate nella vicenda; abbiamo potuto leggere corrispondenze riservate assai indicative di uno spirito e di una mentalità, senza la cui conoscenza è pressochè impossibile rendersi conto di quanto è avvenuto.

BREVI DATI PER UNA OBIETTIVA VALUTAZIONE

L'ambiente.

1. Il « Rifugio », detto « **I celestini** » (dalla sua denominazione « Maria Assunta in cielo »), **cominciò a funzionare nel 1934**. L'idea venne dal padre Leonardo cappuccino, che, impressionato dalla miseria in cui centinaia di bambini vivevano nelle regioni del Meridione, propose a un gruppo di laici, a lui devotissimi, il progetto di aprire un rifugio che raccogliesse solamente quei bambini che, privi di mezzi e di assistenza, non trovassero altrove ricovero.

Fin dall'inizio **l'amministrazione e la direzione restò sempre affidata a laici**, anche se di fatto il padre Leonardo, che per volontà dei suoi superiori religiosi era semplicemente direttore spirituale, con la sua forte personalità e con il suo prestigio fu sempre al centro di ogni iniziativa e di ogni decisione. Nessuno osava opporsi alla sua ingerenza, perchè tutti, e soprattutto i responsabili laici, lo ritenevano « uomo ispirato e santo ».

2. **I bambini**, per buona parte, venivano raccolti personalmente dal padre durante i suoi viaggi di predicazione nel Meridione; altri erano portati al rifugio da conoscenti o rinviati da enti che non li potevano accogliere. Si trattava in genere di orfani, di figli di carcerati o provenienti da famiglie dissociate, o di bambini rimasti comunque **in stato di abbandono** o di pericolo morale.

Spesso al padre Leonardo **si univano giovani e signorine**, da lui conosciuti nei suoi pellegrinaggi attraverso le regioni più povere, che, scossi dall'esempio e attratti dallo slancio del cappuccino, avevano deciso di seguirlo e di mettersi al servizio dei suoi ragazzi **in maniera assolutamente gratuita** come sorveglianti o assistenti. Venivano annoverati tra i terziari francescani e vestivano il saio cappuccino, formando una vera comunità sotto l'obbedienza del padre Leonardo. Per quanto vivo fosse in loro il desiderio di ottenere **il riconoscimento come congregazione religiosa**, **non lo ottennero mai**, anche se si facevano chiamare « fratelli » e « sorelle ». Nel 1963 erano 32: 22 « sorelle » e 10 « fratelli ».

Si deve aggiungere, a questi due gruppi, un terzo gruppo, composto dai migliori fra i « celestini », scelti personalmente dal padre, chiamati « **seminaristi** », che a parere del cappuccino avrebbero dovuto avviarsi al sacerdozio, i quali, per quanto differenziati dagli altri ragazzi per un diverso tenore di vita e per un diverso programma di formazione, vivevano con loro nello stesso ambiente generale di vita comune. Questo c.d. « **seminario** » non venne mai approvato dall'autorità religiosa.

Era fatale che, in una comunità dall'indirizzo così fortemente claustrale e in più influenzata dal rigorismo ascetico del cappuccino e dalla generale convinzione che egli agisse sotto ispirazione dall'alto, **molte norme di buon senso e i regolamenti di for-**

mazione e di assistenza venissero alterati. Risultava naturale per loro, in quel clima di religiosità abnorme, l'ininterrotto succedersi a turno, ad ogni ora del giorno, di piccoli gruppi di « celestini » in preghiera a mani alzate nel santuario mariano annesso all'istituto; come appariva naturale l'autocensura serale, prima di coricarsi, commentata da padre Leonardo, il segno di croce tracciato per terra con la lingua, le astensioni dal cibo, le penitenze e i castighi di sapore devozionalistico.

Il tutto avveniva in un ambiente sovraffollato, dove la formazione e la sorveglianza diventavano estremamente difficili e inefficaci. Il padre Leonardo non diceva mai « no » a nessuno. « Le tre camerate adibite a dormitori dei bambini sono attrezzate complessivamente con 80 letti a coppia (uno sopra l'altro) per complessivi 160 posti letto; mancano quindi all'istituto, in base al numero dei bambini dichiarati da padre Leonardo, circa 70 posti letto. Sembra quindi fondata la voce secondo la quale in uno stesso letto dormirebbero due bambini. E' accertato inoltre che più volte l'Ufficiale Sanitario ha prescritto di diradare i lettini ma li ha sempre successivamente trovati riaddensati » (1).

In questo clima di incontrollata generosità, basata sul « fate posto a un altro », **era fatale che tutto potesse accadere**. Il « libro bianco » del comune di Prato parla di gravi lacune igienico-sanitarie, di fughe anche di piccolissimi, di scarso rendimento scolastico, di cattiva manutenzione dei locali, di inefficiente assistenza infermieristica e di alimentazione non sempre adatta e sufficiente.

3. La popolazione di Prato amava l'istituto, lo seguiva con palese simpatia, ne frequentava il santuario mariano, dove depositava le sue offerte per il sostentamento dei « celestini ». Essa vedeva nell'opera l'espressione viva della bontà del padre Leonardo, di cui aveva sempre ammirato il fervore spirituale e il personale disinteresse.

Benchè la gente di Prato fosse al corrente delle notizie, che di tanto in tanto circolavano sul cattivo funzionamento dell'istituto, non aveva mai osato togliere la sua fiducia al padre cappuccino **che anzi riteneva perfino dotato di particolari poteri soprannaturali**. Neppure le segnalazioni dettagliate e assai preoccupanti, che alcune ispettrici e maestre avevano comunicato ai superiori nel 1957, nel 1959 e nel 1961, avevano scalfito nei devoti e nei più vicini benefattori del rifugio la venerabilità del padre Leonardo e il prestigio della sua opera.

E' a questo **clima di cieca devozione, dagli inconfondibili contorni di fanatismo**, che vanno attribuiti, a nostro parere, quegli atteggiamenti di reticenza e di passività intorno alle notizie che andavano aparendo con sempre maggiore insistenza; c'era nel-

(1) COMUNE DI PRATO, *Rapporto della conferenza dei gruppi consiliari sulla situazione dell'istituto « Maria Assunta in cielo » di Prato, detto de « I celestini »*, Comune di Prato, settembre 1963, pp. 2 ss.

l'aria quasi il timore di toccare qualche cosa di sacro appartenente al padre Leonardo.

Allarmi e primi interventi.

Parlando oggi con la gente di Prato, fatta più riflessiva e più serena, risulta che già nell'immediato dopoguerra correvano voci di critica sull'Opera. Si sperava sempre che si trattasse di una crisi di impostazione e di assestamento. Ma il metodo ostinato di accoglimento indiscriminato e irrazionale dei minori, l'impreparazione dei sorveglianti e l'esacerbarsi del clima di esaltazione intorno alla persona di padre Leonardo, non fecero che peggiorare la situazione.

1. Le prime notizie ufficiali sui cattivi sistemi di formazione e di correzione giunsero al provveditorato agli studi di Firenze, mediante la relazione di un'ispettrice scolastica, il 23 marzo 1957; notizie ancora più preoccupanti giunsero agli stessi uffici nel novembre 1959 e nell'agosto 1961. Ma tutto continuò come prima. Solo verso la metà del 1963, una coraggiosa comunicazione alla stampa della direttrice del primo circolo didattico di Prato sul grave pericolo che stava correndo l'istituto dei « celestini », preoccupò l'amministrazione comunale di Prato che, con delibera 2 settembre 1963, costituì una speciale commissione d'inchiesta intorno alla reale situazione del rifugio.

a) Il rapporto conclusivo della commissione comunale, indicato con l'appellativo di « libro bianco », riassume la situazione con questi rilievi: cattivo stato dei locali; pessime condizioni igienico-sanitarie (infestazioni di cimici e forme infettive nel 1959, che si ripetono in maniera ancor più grave nel 1963, con infestazioni anche di pidocchi, trattate con DDT, con conseguenti eruzioni cutanee per avvelenamento del cuoio capelluto); non ottemperamento dell'obbligo delle vaccinazioni (pp. 12-13); cucina in cattive condizioni e tabelle dietetiche insufficienti; grave inidoneità del personale di vigilanza e di formazione (p. 17); ricorso fuori misura a castighi; stato pressochè generale di depressione psicologica; scarsità di svaghi ed eccessiva preghiera e raccoglimento (pp. 21-22) (2).

b) Questa grave situazione viene confermata, a un mese circa di distanza, da un'altra commissione d'inchiesta costituita dalla prefettura, sulle cui risultanze, in data 25 ottobre 1963, il prefetto indirizzava ai più diretti responsabili (3) queste raccomandazioni: uniformarsi immediatamente alle leggi dell'assistenza e della scuola; svolgere i compiti di vigilanza con maggiore impegno; migliorare il personale di sorveglianza e di formazione; regolariz-

(2) Cfr. COMUNE DI PRATO, *Rapporto...*, cit., pp. 12 ss.

(3) Il documento venne indirizzato alle seguenti personalità: avv. Giorgio Bartoletti, dr. Francesco Fontana, signor Fosco Querci, padre Leonardo Pelegatti, don Arcangelo Papi, padre Vincenzo da Roma, padre Pancrazio da Pistola, provinciale dei cappuccini.

zare presso l'ufficio dell'anagrafe la posizione degli ospiti; istituire uno schedario e mandare l'elenco dei bambini all'ONMI; migliorare il settore igienico-sanitario e medico; rivedere il settore edilizio; curare meglio l'educazione e la scuola (4).

Fu in questa occasione che il *prefetto di Firenze costituì tre commissioni* con il compito di seguire e controllare l'opera dei « celestini »: la 1ª commissione formata praticamente dai responsabili laici dell'istituto (avv. Giorgio Bartoletti, dr. Francesco Fontana, signor Fosco Querci); la 2ª commissione formata dal padre Leonardo Pelegatti, da don Arcangelo Papi, da padre Vincenzo da Roma; la 3ª commissione formata dal vice-prefetto, da rappresentanti dell'ONMI, dal medico provinciale e dal provveditore agli studi.

c) Anche il *vice-provveditore agli studi di Firenze*, a conclusione delle ispezioni effettuate nell'istituto nel settembre 1963 formulava questi rilievi e suggerimenti: l'istituto si è rivelato inadatto a curare l'istruzione degli alunni in età dell'obbligo scolastico; occorrono locali più adatti dal punto di vista didattico e igienico; è necessario personale più preparato; non sono stati denunciati agli uffici competenti gli alunni accolti nella scuola; non viene osservata la legge della prosecuzione dell'istruzione fino al 14º anno di età; occorre una scuola materna; le norme di vita e i metodi pedagogici non sono adatti (5).

2. E' voce comune a Prato che i vari provinciali, succedutisi negli ultimi dieci anni, e da cui padre Leonardo dipendeva, lo avessero richiamato più volte intorno al suo modo di condurre l'istituto. Ma con l'ostinato padre Leonardo non c'era nulla da fare. Egli smentiva tutto e alle osservazioni rispondeva invariabilmente che si trattava di cattiverie di avversari e di fantasie di giornalisti, riuscendo così a convincere i suoi amici e benefattori a conservargli la fiducia, e a disarmare anche il suo più diretto superiore. Non abbiamo argomenti per dire che fosse in cattiva fede.

Questo suo atteggiamento di insubordinazione gli era facilitato dal fatto che egli *viveva da tempo staccato dalle comunità dei padri cappuccini*; e benchè il provinciale « de jure » avesse ancora su di lui qualche potere, « de facto » si trovava impossibilitato ad esercitare la sua autorità, per l'autonomia e l'indipendenza ormai raggiunta dal padre Leonardo tanto sul piano dell'attività assistenziale che sul piano di « fondatore » di una nuova congregazione, quale sperava di diventare.

3. Anche il *vescovo di Prato*, convinto, già dai primi anni del suo ministero (iniziato nel 1954), che le cose al rifugio non andavano bene, aveva sollecitato a varie riprese, ma sempre inutilmente, dal padre Leonardo, anche tramite il suo provinciale, una revisione dei metodi educativi e disciplinari.

Ci sono sembrate ingiuste e affrettate le cattive insinuazioni di

(4) Cfr. PREFETTURA DI FIRENZE, *Rapporto sul Rifugio « Maria Vergine Assunta in cielo »*, Prot. n. 3242/7, A-5, div. Gab. Firenze, 25 ottobre 1963, pp. 7.

(5) Cfr. PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI FIRENZE, *Relazione del vice-provveditore agli studi sul rifugio « Maria Assunta in cielo »*, Firenze, 18 settembre 1963, pp. 3.

qualche settimanale (6) sull'atteggiamento « passivo » del vescovo. Evidentemente i redattori non si erano debitamente informati sulla realtà delle cose: circa i suoi interventi diretti e indiretti sui responsabili dell'opera, sulle pressioni fatte da lui su autorità e persone che avrebbero dovuto e potuto fare qualche cosa.

Il vescovo aveva sempre ritenuto che, pur volendo compiere contro ogni suo diritto un intervento diretto e radicale sull'istituto, questo non sarebbe riuscito, stante l'opposizione tenace dei laici responsabili e l'opposizione della popolazione, che, almeno fino al 1963, non aveva mai dubitato della bontà dei metodi del padre Leonardo. Le cose sarebbero state meno difficili, se l'istituto fosse stato o istituzione canonicamente approvata o almeno casa religiosa od opera in qualche modo sottoposta all'autorità diocesana; la sua qualifica di opera « privata e laica » non gli dava alcun appiglio per un legittimo intervento (7).

« Nonostante tutto questo, se avessi saputo, come oggi so, dopo le rivelazioni del processo, come andavano realmente le cose all'interno dell'istituto — ci ha detto in un recente incontro il vescovo — avrei certamente agito diversamente, anche se ancora oggi non saprei dire come giuridicamente avrei potuto agire ». Difatti, le cose più gravi sono emerse solo più tardi, all'epoca del « libro bianco » e della commissione prefettizia dell'ottobre 1963, quando già precise indicazioni d'ufficio erano state date ai responsabili del rifugio e tre commissioni di controllo erano state costituite; dopo di che il vescovo a buon diritto aveva ritenuto che l'azione di risanamento potesse incominciare, senza bisogno da parte sua di ricorrere a mezzi diversi da quelli da lui fino allora usati.

Anche a proposito dei suoi rapporti con i diretti responsabili dell'opera, su cui sono state fatte insinuazioni, il vescovo nella sopraccitata comunicazione dichiara: « I cosiddetti "fratelli" e "sorelle", nonostante ripetute richieste e pressioni, non furono mai approvati dalla autorità ecclesiastica diocesana. Essi rimasero semplici laici a servizio dell'opera » (8). E per ciò che si riferisce al padre Leonardo: « Escludo nel modo più categorico di aver mai affermato, nè in pubblico nè in privato, essere il padre Leonardo "in concetto di santità" o un "santo", pur riconoscendo in lui la retta intenzione » (9).

4. Era convinzione comune, anche di coloro che avevano denunciato i primi inconvenienti, e perfino delle due commissioni di inchiesta (comunale e prefettizia), che, una volta eliminati gli inconvenienti, l'opera dovesse sopravvivere. Orientato decisamente in questa linea, il prefetto di Firenze, nel maggio 1965, fece pressio-

(6) Particolarmente acre ci è apparso l'articolo di *Epoca* del 1° dicembre 1968, pp. 124 ss., a firma di P. ZULLINO, il cui contenuto, soprattutto dopo la nostra personale visione dei documenti, risulta veramente inaccettabile sia nella maniera che nella sostanza.

(7) Cfr. COMUNICAZIONE DEL VESCOVO DI PRATO AI SUOI DIOCESANI, *Sulla vicenda dei celestini*, Prato, 6 dicembre 1968, p. 1 (« Svolsi sempre — senza la pretesa di esercitare diritti che non avevo e pur non essendo al corrente di fatti gravi di cui si è occupato il tribunale — insistenti interventi in via privata presso i responsabili dell'opera »).

(8) COMUNICAZIONE DEL VESCOVO..., *cit.*, p. 1.

(9) *Ibidem*.

ni presso il vescovo di Prato perchè assumesse l'intero governo dell'istituzione. Prevedendo l'impossibilità di ottenere « via libera » dai responsabili dell'opera, il vescovo preferì mettersi tutto a disposizione del prefetto, ottenendo, come intermediario, l'inserimento nell'opera di due sacerdoti di sua fiducia e di due suore diplomate; questi, però, ben presto uno dopo l'altro lasciarono l'istituto per l'impossibilità pratica di collaborare attivamente con la vecchia guardia.

5. Si arrivò così, mentre gli uffici stavano ancora raccogliendo dati sulla situazione dell'opera, alla denuncia presso i carabinieri di Prato, da parte di due insegnanti, di maltrattamenti e di gravi deficienze sanitarie che continuavano a verificarsi al rifugio per opera soprattutto di cinque sorveglianti. **La denuncia venne trasmessa al pretore con i rapporti del 27 e del 30 dicembre 1965.**

Era la prima volta che giungeva alla pretura di Prato in forma ufficiale la notizia del cattivo andamento dell'istituto: « Mai in precedenza — afferma il pretore — avevo avuto dall'autorità amministrativa notizia della condizione in cui versavano i ragazzi » (10). Anche in una lettera al direttore de « L'Espresso-colore » (11) si scusa dicendo che non aveva mai prima d'allora ricevuto il « libro bianco », trasmessogli dal comune solo alla fine di dicembre.

Qualche giorno dopo, il 2 gennaio 1966 (solo 12 giorni prima della definitiva chiusura dell'istituto per intervento delle autorità) il padre Leonardo, impressionato dall'iniziativa giudiziaria, « mi mandava una istanza — scrive il vescovo di Prato nella sua comunicazione — nella quale chiedeva che la gestione dell'istituto passasse alla diocesi » (p. 3). Nonostante la gravità della situazione e le difficoltà di ogni genere che ne sarebbero derivate, « allo scopo di salvare un'opera che molti auspicavano continuasse dopo che fosse stata risanata [. . .], ritenni doveroso accettare » (p. 3), a due condizioni: a) che venisse anzitutto allontanato tutto il personale direttivo e assistenziale (il che venne immediatamente fatto); b) che gli immobili, su cui era fondata l'opera, venissero ceduti dai proprietari dell'opera all'ente morale diocesano competente, per la necessaria libertà d'azione e per gli urgenti lavori di ristrutturazione; mentre il terreno venne subito ceduto dalla società finanziaria « MA-VE » che ne era proprietaria, la casa, la scuola, i laboratori e il giardino non vennero mai ceduti dall'altro gruppo di proprietari.

6. Ma ormai era troppo tardi. Il vescovo aveva appena ottenuto da Don Guicciardini l'ospitalità gratuita di 22 « celestini » (quelli superiori ai 13 anni) nel suo istituto « Madonnina del Grappa », e dal prefetto il trasferimento di tutti i subnormali (una trentina circa) a istituti specializzati, quando il 12 gennaio

(10) ATTI PROCESSUALI, *Atti della Pretura di Prato*, 14 gennaio 1966.

(11) Cfr. D. DE BONO (pretore di Prato dal 1964), *Il pretore di Prato e i « celestini »*, in *L'Espresso-colore*, 8 dicembre 1968, p. 3.

1966 il medico provinciale dichiarava urgente l'allontanamento dal rifugio « Maria Assunta in cielo » di tutti i minori ricoverati, in quanto, a distanza di molti mesi, le cattive condizioni igienico-sanitarie, accertate con sua relazione 13 aprile 1965, permanevano immutate. Il 14 gennaio 1966, il pretore, in base all'art. 336 c.c., ordinò il trasferimento tassativo di tutti i ragazzi, in parte ancora alla « Madonnina del Grappa », in parte all'istituto « Fraticini della Croce Rossa Italiana », in parte all'istituto medico-pedagogico « Umberto I » e in parte, infine, all'istituto « Innocenti » (12).

Inizì, così, il periodo della raccolta formale dei dati da parte degli enti interessati, con l'appoggio di alcune assistenti sociali dell'« Unione volontari per l'infanzia italiana », che riuscirono a rintracciare 13 ex-celestini ed altre persone coinvolte nella vicenda. Solo così fu possibile costituire la parte civile ed avviare un processo per maltrattamenti a danno di minori contro 5 sorveglianti e per abbandono di incapace, successivamente deceduto, contro la dottoressa Fernanda Oliva.

I CONTROLLI DI LEGGE E LA VICENDA DEI « CELESTINI »

1. La legge italiana, per impedire che si verifichino inconvenienti negli istituti di assistenza alla fanciullezza in stato di abbandono, ha stabilito una rete di controlli, variamente distribuiti, e previsti dal D.L. 8 maggio 1927, n. 798, modificato dalla legge 13 aprile 1933, n. 312, e dalla legge 8 giugno 1942, n. 826. Queste norme vengono integrate da altre contenute nel R.D. 24 dicembre 1934, n. 2316, e nel R.D. 15 aprile 1926, n. 718 (regolamento per la esecuzione della legge 10 dicembre 1925, n. 2277: istituzione dell'ONMI) (13).

Da queste leggi, e più specificamente dagli artt. 16 e 17 della legge 8 maggio 1927, n. 798, stralciamo alcune norme che si riferiscono al nostro problema. Hanno poteri e soprattutto doveri sulle istituzioni pubbliche e private di assistenza, tra gli altri: il ministro dell'interno; il prefetto; i consiglieri di prefettura addetti all'assistenza; le commissioni prefettizie di vigilanza (« queste devono visitare almeno una volta ogni bimestre i brefotrofi, le case di recezione e gli analoghi istituti che provvedono all'assistenza degli illegittimi »: art. 17, legge 8 maggio 1927); le amministrazioni dei brefotrofi, che devono esercitare, mediante periodiche visite di speciali ispettori, un continuo controllo sul trattamento dei minori collocati a balatico o in allevamento esterno; l'ONMI; il ministro della sanità; i medici provinciali; gli ufficiali sanitari; i giudici tutelari, che devono sovrintendere alla tutela esercitata da

(12) Cfr. ATTI PROCESSUALI, *Atti della Pretura di Stato*, 14 gennaio 1964.

(13) Cfr. G. PARISI, *Minori e loro organi giudiziari di protezione*, Jandi Sapi Editori, Roma 1960, pp. 106 ss.

persone fisiche e ai poteri tutelari esercitati da istituti pubblici e privati di assistenza ai sensi dell'art. 402 del c.c.; gli enti che affidano i bambini a istituti di beneficenza (14).

2. Se si deve giudicare da quanto è avvenuto, **non sembra che questa fitta rete di controlli abbia funzionato.** Il solo sospetto e la più piccola notizia, comunque affiorata, sui maltrattamenti e sulle grossolane irregolarità che avvenivano all'istituto dei « celestini », avrebbero dovuto spingere alla verifica e al controllo; soprattutto quando segnalazioni precise, già dal 1957, erano giunte ripetutamente al provveditorato; quando voci di riserva e di perplessità circolavano negli ambienti dell'assistenza. Questo vale soprattutto dopo l'apparizione del « **libro bianco** » redatto sull'inchiesta comunale, **di cui era notoria l'esistenza**, anche se qualche cosa in quella circostanza si incominciò a fare. Tutto si è posto energicamente in moto solo il giorno in cui venne sporta precisa e circostanziata denuncia ai carabinieri.

Se le visite bimestrali di controllo, se i rapporti degli incaricati fossero stati eseguiti con serietà, puntualità e attenzione, evidentemente non sarebbero potute sfuggire le irregolarità e le aberrazioni più macroscopiche; se non altro sarebbe affiorato il fondato sospetto che all'istituto avvenivano fatti gravi, bisognosi di un intervento urgente e immediato.

La stessa **relazione redatta dalla commissione d'inchiesta del comune di Prato**, a pag. 13, dice testualmente: « La commissione si è soffermata con molta attenzione sulle norme legislative per quanto riguarda la vigilanza e la tutela dell'infanzia e ha dovuto accertare che esistono ben precise **disposizioni, che, se applicate, sarebbero idonee a garantire il buon funzionamento di qualsiasi istituto privato** ».

Ci appare assai semplicistica la ragione che il giudice tutelare, giunto a Prato nel 1964, porta a discolpa sua e del suo predecessore, che cioè il « libro bianco » non gli era stato recapitato in tempo utile e che essi non sapevano nulla della situazione dei bambini (15). **Il loro ufficio di controllori e di vigilatori sulle tutele, li avrebbe dovuti mettere immediatamente di fronte alla realtà;** il non sapere costituisce semplicemente un atto di colpevole incuria.

3. Se tutto questo può essere avvenuto, sia pure per colpevole assenteismo dei responsabili addetti al controllo, **lo si deve in parte alla disorganicità e carenza della legislazione assistenziale,**

(14) Cfr. E. GERMANO, *I fatti dei « celestini » di Prato*, in *Circolare ai soci dell'Unione Italiana Protezione dei Diritti dei Minori*, 25 novembre 1968, Torino 1968; F. SANTANERA, *Note critiche sulle norme vigenti nel settore dell'assistenza dei minori nati fuori del matrimonio*, Estratto da *La Rivista di Servizio Sociale*, dicembre 1966, pp. 83 ss.

(15) Cfr. D. DE BONO (pretore, e perciò giudice tutelare, di Prato), *Il pretore di Prato e i « celestini »*, in *L'Espresso-colore*, 8 dicembre 1968, p. 3. - Vedi anche: L. TONIATTI, *L'immobiliare dei celestini*, in *L'Espresso-colore*, 22 dicembre 1968, p. 5.

assolutamente inadeguata a guidare modernamente e a controllare efficacemente i numerosissimi enti assistenziali per minori e a difendere i diritti dei quasi 300.000 minori in stato di abbandono (16).

E' assai facile in questo stato di cose che gli incaricati della protezione e del controllo sugli istituti, di fronte alle prime difficoltà o all'incrocio di competenze analoghe sulle stesse istituzioni, si palleggino le responsabilità, o si scagionino con l'insufficienza di mezzi o con la mancanza di personale specializzato, lasciando così libera la strada al permanere di scorrettezze e di irregolarità assai gravi. In questo caotico contesto molte volte hanno trovato buon gioco gli speculatori, i fanatici, i sognatori e perfino gli psicopatici. Dopo di che, naturalmente, è il disastro (17).

Solo così riusciamo a capire come vicende, assai simili per gravità e natura a quelle di Prato, si siano in questi ultimi anni potute verificare con un succedersi veramente impressionante. Intendiamo riferirci agli episodi più clamorosi avvenuti in questi anni nell'istituto « S. Maria dello splendore » di Napoli, nell'istituto « Casa delle fanciulle di Maria SS. Assunta » di Caltagirone, nell'istituto « Madonna delle grazie » di Fabbro (Terni), negli istituti « Italia '61 » di Vernone e Cinzano, nel « Vilaggio del Fanciullo » di Cerina Monferrato, nell'« Opera Serafica » di Merano.

4. Ad ogni modo, tenute presenti anche le attenuanti predette, quanto è avvenuto è così grave che non può essere che indice di incuria o di colpevole incapacità da parte delle autorità preposte alla vigilanza. E' la legge con le sue precise norme sui controlli che ci porta inevitabilmente a pensare così; ed è quindi strano che, mentre la magistratura ha già condannato alcuni responsabili de « I celestini » e ha in corso procedimenti a carico di responsabili di altri istituti, nessuna notizia sia giunta intorno al doveroso intervento delle autorità amministrative per l'accertamento delle responsabilità degli enti preposti alla vigilanza igienico-sanitaria e assistenziale (18).

INDICAZIONI E INSEGNAMENTI DEL PROCESSO DI PRATO

1. Tutto quello che è avvenuto è una riprova di quanto sia urgente la revisione e la riorganizzazione delle leggi sull'assistenza in genere e sull'assistenza ai minori in particolare.

(16) Cfr. ANNUARIO STATISTICO DELL'ASSISTENZA E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, vol. XV - 1966, ISTAT, Roma 1968, pp. 102 ss. (Al 31 dicembre 1965, nei 105 brefotrofi, nei 399 orfanotrofi pubblici, nei 579 orfanotrofi privati, nei molti istituti per minori di natura analoga ai precedenti, non meglio classificabili, i minori assistiti erano 266.812).

(17) Cfr. F. SANTANERA, o.c., p. 97.

(18) Vedi in proposito: 2° CONVEGNO DI STUDIO SU PROBLEMI ATTUALI DI DIRITTO, *La tutela giuridica dei figli nati fuori del matrimonio*, Milano 28-30 settembre 1964, Amministrazione Provinciale, Milano 1964. Vedi anche: F. SANTANERA, o.c., p. 95.

Lo Stato italiano, firmando la « **Dichiarazione dei diritti del fanciullo** », votata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1959, accettava tra l'altro i principi seguenti:

« *Il fanciullo deve beneficiare di una speciale protezione e godere di possibilità e facilitazioni, in base alla legge e ad altri provvedimenti, in modo da essere in grado di crescere in modo sano e normale sul piano fisico, intellettuale, morale, spirituale e sociale, in condizioni di libertà e di dignità* » (dal principio secondo).

« *Il fanciullo deve beneficiare della sicurezza sociale. Deve poter crescere e svilupparsi in modo sano. A tal fine devono essere assicurate, a lui e alla madre, le cure mediche e la protezione sociale adeguata [...]* *il fanciullo ha diritto a una alimentazione, a un alloggio, a svaghi e a cure mediche adeguate* » (dal principio quarto).

« *Il fanciullo, per lo sviluppo armonioso della sua personalità, ha bisogno di amore e di comprensione. Egli deve, per quanto possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in una atmosfera di affetto e di sicurezza materiale e morale [...]*; la società e i poteri pubblici hanno il dovere di aver cura particolare dei fanciulli senza famiglia o di quelli che non hanno sufficienti mezzi di sussistenza » (dal principio sesto).

« *Il fanciullo ha diritto a un'educazione [...], che contribuisca alla sua cultura generale e gli consenta, in una situazione di eguaglianza di possibilità, di sviluppare le sue facoltà, il suo giudizio personale, e il suo senso di responsabilità morale e sociale, e di divenire un membro utile alla società. Il superiore interesse del fanciullo deve essere la guida di coloro che hanno la responsabilità della sua educazione e del suo orientamento* » (dal principio settimo) (19).

Anche la nostra Costituzione, con l'art. 30, proclama il diritto dei bambini in stato di abbandono a un'adeguata protezione: « **E' dovere e diritto dei genitori, mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. - Nei casi di incapacità, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. - La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. - La legge detta norme e limiti per la ricerca della paternità** ».

Non si comprende perchè, non potendo cambiare tutte le cose in un colpo, data la reale complessità dei problemi, non siano stati riformati, sulla falsariga dei numerosi disegni di legge già presentati dai due rami del Parlamento e dei rilievi forniti da psicologi, sociologi e moralisti (come del resto si è fatto per l'istituto dell'adozione), almeno gli articoli più anacronistici e più limitativi per risolvere i problemi più gravi.

2. Ci sembra assolutamente disonesto l'accanimento con cui, in occasioni come queste, certa nostra stampa si scaglia contro ogni opera privata, specialmente se tenuta da religiosi. Si ha la impressione, dalla malcelata soddisfazione nel rilevare le obiettive disfunzioni di certi istituti e dalla parzialità con cui spesso si ri-

(19) NAZIONI UNITE, *Dichiarazione dei diritti del fanciullo*, 20 novembre 1959, Centro di Informazione delle Nazioni Unite, Roma 1968.

portano e si colorano i fatti (parzialità che è in linea con la filosofia di fondo degli stessi organi di stampa), che riemerge qua e là un **laicismo anticlericale di vecchia maniera**, quasi voglioso di coprire con questo suo astio lo scarso interesse pratico mostrato in passato, da regimi ad esso ispirati, nella soluzione di questi problemi di assistenza, e quasi ansioso di estinguere nei lettori il loro senso di stima e di riconoscenza per la pregiata e massiccia opera di servizio, continuata per secoli nel silenzio e nella coraggiosa rinuncia ad ogni personale soddisfazione da parte di intiere comunità e congregazioni religiose maschili e femminili, quando nessuna autorità civile pensava al soccorso dei più bisognosi.

In maniera analoga non è onesto disconoscere e sottovalutare gli aiuti che tutt'oggi gli istituti privati e religiosi di assistenza, nella forte maggioranza di pregevole strutturazione, danno alla comunità, sollevando lo Stato da compiti che potrebbe assolvere solo attraverso una programmazione dilazionata nel tempo, e sollevando le finanze pubbliche da oneri tutt'altro che indifferenti.

a) Forse, il processo di trasformazione sociale in corso, potrà esigere un altro sistema di rapporti fra opere private e autorità governative; il problema è pienamente aperto e va attentamente approfondito. Ma si deve dare atto che, soprattutto nel campo dei minori, le forze religiose impegnate, mediante il loro **spirito di dedizione, di disinteresse e di consacrazione**, gettano costantemente nella comunità vive correnti di virtù sociale, che restano, sul piano dei valori comunitari, **fattori di umanesimo autentico e di profonda solidarietà**. Una serena valutazione dei fatti di Prato non poteva prescindere da queste realtà a tutti palesi.

b) E' poi assolutamente **gratuita e calunniosa l'affermazione**, insinuata sottovoce nei commenti, **che molto spesso gli istituti privati hanno l'unico scopo di sfruttare i sussidi dello Stato e degli enti pubblici**. Da una ricerca abbastanza recente, condotta per conto dell'UNEBA (Unione nazionale degli enti di beneficenza e assistenza), risulta che nella Lombardia, al 31 marzo 1968, contro un costo medio pro capite per ogni bambino assistito di L. 37.000 mensili, « gli istituti possono contare su rate o contributi da parte dello Stato o di enti pubblici che variano da un minimo di L. 15.000 a un massimo di L. 23.000 mensili. Pertanto percepiscono dallo Stato o da enti pubblici, per il ricovero dei minori normali, **una media di L. 14.000 mensili in meno di quanto spendono di fatto per ogni minore** » (20).

Se gli istituti privati riescono a sopravvivere e ad organizzare la propria azione assistenziale, è soprattutto per merito dei contributi privati, che i dirigenti o gli amici delle istituzioni riescono a ottenere. In questo modo, detti istituti **« contribuiscono all'assistenza dei minori, nella sola regione lombarda, con la somma an-**

(20) AZIONE ASSISTENZIALE, *Ancora un'accusa di sfruttamento*, marzo 1968, p. 3.

nua di 6 miliardi di lire » (21).

Se poi il discorso si porta ai contributi che lo Stato o enti pubblici versano nell'Italia meridionale, i sussidi scendono notevolmente. « Soprattutto bisogna tenere presente che **non tutti i minori godono di una retta; questi sono presumibilmente poco più della metà** » (22); molti altri ricevono un sussidio che non supera le 10.500 lire mensili pro capite.

Oltre tutto, il personale di moltissimi istituti privati, soprattutto se religiosi, opera gratuitamente nella quasi totalità, facendo gravare le spese della propria sussistenza, degli onorari delle équipes specializzate, della manutenzione degli immobili e delle spese per attrezzature, su contributi privati di amici e su rinunce personali.

3. Fatte queste considerazioni di equità, **l'incidente di Prato porta a riflettere tutti coloro che per ragioni diverse** (o come promotori e fondatori, o come dirigenti e responsabili, o come assistenti) **si occupano di istituti per la formazione dei minori**. Si tratterà di riesaminare seriamente e lealmente, alla luce di quanto è avvenuto, i propri programmi assistenziali, i metodi di educazione, le proprie capacità personali, la funzionalità e la modernità delle strutture e degli organismi educativi, la giusta e illuminata misura del fattore religioso.

a) Un istituto di assistenza, qualunque sia la buona volontà del responsabile, **deve essere considerato in ogni caso un doloroso ripiego educativo**, in sostituzione della famiglia, che resta il vero e unico ambiente naturale, capace di rispondere a tutte le esigenze di una formazione veramente umana della personalità del minore. Perciò, solo attraverso una formazione e un ambiente il più possibile identici a quelli di una autentica famiglia, si è in grado di dare al bambino quanto gli occorre per un adeguato sviluppo delle sue capacità personali.

Di conseguenza, a tutto ciò che fatalmente è richiesto da una vita di comunità (il ripetersi degli orari, la fila, il grande refettorio, il succedersi del personale di assistenza, il cambiamento dei compagni e degli amici) **occorre contrapporre un clima di immensa comprensione, di affetto e di chiarezza**, che facciano evitare regressioni, carenze affettive e altri squilibri infantili. Così **vanno evitati comportamenti di tipo claustrale**, da noviziato o da collegi-probandato, perchè il bambino resta assorbito da forme esemplari lontanissime dalla sua realtà e dal suo bisogno immediato, che ne deviano lo sforzo e la formazione. Meglio un po' meno di disciplina che togliere al bambino il clima di famiglia, in cui solo si ha una facile e chiara espansione della sua personalità, della sua genialità e dell'espressione dei suoi sentimenti (23).

(21) *Ibidem.*

(22) *Ibidem.*

(23) Cfr. V. MENICHELLA, *Abbandono e adozione*, Borla, Torino 1966,

b) Non si possono, dunque, accettare o promuovere, così alla leggera, iniziative di assistenza, se non si dispone di personale adatto e capace, di attrezzature convenienti, di prospettive di continuità, di metodi educativi aggiornati. **Le buone intenzioni dei dirigenti, il loro coraggio caritativo, la loro santità, e la loro totale consacrazione di carità e di bontà, anche se costituiscono elementi di somma importanza in questa attività di amore, non risolvono il grave problema della formazione umana del minore, soprattutto quando si tratta di bambini che hanno già molto sofferto nella psiche e nell'affetto e hanno bisogno di attenzioni particolari.**

Di conseguenza, nei casi in cui una comunità di assistenza, laica o religiosa, si rendesse conto di essere ormai nell'impossibilità di mettersi al passo con le esigenze di un istituto di assistenza o per mancanza di personale giovane, preparato e debitamente diplomato, o per mancanza di locali sani e educativi, o per mancato reperimento di mezzi di sostentamento, **è tenuta in coscienza a far presente a chi di dovere la propria impossibilità a continuare.** E' semplicemente un atto di lealtà, che non deve suonare fallimento e neppure umiliazione: è uno squisito atto di carità e di verità nei confronti dei diritti fondamentali degli assistiti e dei diritti della società, che aspetta da loro cittadini preparati.

4. A modo di conclusione, è bene tenere presente che, per quanto si possano migliorare i sistemi e il personale di assistenza ai minori, è indiscutibile che, essendo la famiglia il posto autentico della loro formazione e della loro crescita, la soluzione ideale sarebbe di dare ad ogni bambino rimasto solo **una nuova famiglia il più possibile simile a quella naturale.**

La legge 5 giugno 1967, n. 431, **mediante la creazione dell'istituto dell'adozione speciale (24)**, ha facilitato al massimo questa possibilità; essa, infatti, sulla base di accertamenti qualificati e attraverso un adeguato periodo di affidamento sperimentale, assicura al minore un ambiente familiare ricco di calore, di reciproca intesa e di affettuosa protezione, **dove egli diventa figlio legittimo a tutti gli effetti**, e dove egli può veramente trovare tutto ciò di cui la sua esistenza e la sua dignità hanno bisogno per esprimersi e maturare. Fortunatamente, l'opinione pubblica, dopo un passato di prevenzioni contro l'istituto dell'adozione, oggi, anche in forza di notevoli cambiamenti apportativi dalla nuova legge, si avvia verso una coscienza di corresponsabilità e di socialità, che lascia sperare un ricorso sempre più vasto all'adozione. A nostro parere, è soprattutto in questa direzione che va cercata la soluzione del grave problema dell'infanzia in stato di abbandono.

Giacomo Perico

pp. 249 ss.; cfr. G. PERICO - F. SANTANERA, *Adozione e prassi adozionale*, Centro Studi Sociali, Milano 1968, pp. 96 ss.

(24) G. PERICO - F. SANTANERA, *Adozione e prassi adozionale*, Centro Studi Sociali, Milano 1968, pp. 232.